

Il fiato corto del protezionismo

La storia della Montecatini insegna

RICORSI STORICI

Uno studio di Mario Perugini è stato presentato nel corso del ciclo «La casa della storia»

La parabola della Montecatini nel quadro dell'autarchia fascista, il rapporto fra il colosso chimico e il regime: uno sguardo sulle relazioni fra grandi imprese e dittatura. Di questo s'è parlato durante la presentazione del libro «Il farsi di una grande impresa. La Montecatini fra le due guerre mondiali», scritto da Mario Perugini ed edito da Franco Angeli. L'incontro, illustrato dall'avvocato Carlo Salvioni, è avvenuto al convento di San Francesco nel corso del ciclo «La casa della storia», organizzato dalla Fondazione Bergamo nella storia e dall'Associazione Amici del Museo storico di Bergamo. Il saggio di Perugini, storico dell'economia e dell'impresa alla Bocconi, consente di

indagare a fondo quel periodo fai-da-te del regime che ufficialmente entra in vigore nel '36, all'indomani delle sanzioni decise dalla Società delle nazioni dopo la conquista italiana dell'Etiopia.

In realtà, come ha precisato lo storico, un'autarchia strisciante s'era affacciata già nel '34 in un'Italia che, sul piano economico, era capovolta rispetto a quella di oggi: dominavano, infatti, le grandi industrie e il «piccolo è bello», cioè il corpacione della piccola e media impresa, era ancora di là da venire. La Montecatini, nata nel 1888 come società mineraria, nel 1920 acquisisce i due più grandi produttori di fertilizzanti italiani e occupa una posizione dominante grazie anche al sostegno del regime che favorisce l'azienda rispetto ai concorrenti interni. Ma non tutto si risolve in un «do ut des» con Mussolini, anche perché la Montecatini esprime quel filone tecnocratico che ri-

troveremo in altri campi e proprio in quel periodo. È il caso, per esempio, dell'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) di Beneduce che rappresenta la risposta alla grande crisi del '29 con la singolarità di compiersi all'esterno del regime vero e proprio.

«Autarchia significava – come ha precisato Perugini, consapevole di andare controcorrente su questo punto – adottare strumenti di politica industriale privi di intenzioni di isolamento, per quanto fossero d'impostazione protezionista. Nel tentativo di trovare un sostituto rispetto alle importazioni, si trattava di riallocare selettivamente le risorse disponibili a favore di un certo numero di industrie avanzate (chimiche, elettriche, meccaniche), di cui i ceti dirigenti italiani sentivano un gran bisogno». Il tutto attraverso il controllo politico dei prezzi, le agevolazioni tributarie, doganali e finanziarie per le zone indu-

striali a legislazione «speciale».

Nella storia della Montecatini la crisi del '29 costituisce uno spartiacque e, per quanto nel '37 realizzi il grande impianto di Sluiskil in Olanda, il ripiegamento autarchico non entusiasma i vertici della società, molto integrata nel mercato internazionale e per questo contestata dai suoi competitori nazionali.

L'autarchia segue l'esordio liberista del fascismo con il ministro delle Finanze De Stefani, fase che si conclude nel '25, per poi puntare sulla «battaglia del grano» e sulla rivalutazione della lira con l'obiettivo di «quota 90», ossia 90 lire per una sterlina. Una strategia, questa, che con la riduzione del credito aveva portato a una compressione dei salari, una costante del regime.

Con l'Italia democratica la Montecatini, poi Montedison, entra in crisi nel '63, il periodo della stretta creditizia per salvare la lira, mentre il declino delle altre grandi imprese avverrà tra fine anni '70 e gli anni '80.

F. C.



La miniera di Caporciano fu uno dei primi impianti della Montecatini

